

Postfazione

Ancora qualcosa da dire

di Sabina Spazzoli

Lo stupore e lo sguardo: un titolo che scatena la fantasia; un titolo che suona piuttosto originale e per nulla scontato sul frontespizio di una raccolta di critiche teatrali. Infatti, se da una parte lo *sguardo* si presenta come il primo strumento di lavoro del critico teatrale, dall'altra la componente emotiva che porta in sé il senso di *stupore* sembrerebbe stridere con l'analisi razionale (e quanto più obiettiva e matura) richiesta, implicitamente per statuto, dalla critica. Questo sguardo pieno di stupore richiama alla mente l'espressione del bambino che passo a passo, ogni giorno, scopre un pezzo del mondo che lo circonda. Quell'espressione trepidante e pura che fa venire altresì alla mente la sensazione precisa e meravigliosa che pervade il giovanissimo Wilhelm, protagonista del romanzo di Johann Wolfgang Goethe *La vocazione teatrale di Wilhelm Meister*.

Il romanzo è la storia per l'appunto di una vocazione e come qualsiasi vera vocazione è difficile, urgente e impetuosa. Fin dalle prime pagine il piccolo Wilhelm mostra interesse per l'arte teatrale, stimolato dalla nonna che approfitta della sera di Natale per tirare fuori il vecchio teatrino dei burattini ed organizzare uno spettacolo per i bambini della famiglia. Ecco come l'autore descrive la situazione:

"E mentre l'attenzione passiva degli altri fratelli rimaneva costante, Wilhelm si abbandonò al corso dei suoi pensieri per cui, come avvolti in un velo d'ombra, vide danzare davanti a sé mori e more, pastori e pastorelle, nani e nane. Il sipario cadde, la porta si richiuse e tutta la piccola compagnia stordita e come ubriacata dallo spettacolo ebbe una gran voglia di andare a letto. Solo Wilhelm, che dovette seguire l'esempio degli altri, una volta a letto, non fece che ripensare oscuramente a quanto era successo, divertito, ma insoddisfatto, pieno di speranze, di slanci e di oscuri presentimenti".

Questo stupore "ragionato", perché detonatore di pensieri e domande, e perché frutto di un'elaborazione di pensiero articolata, non solo di un impatto emotivo, è quello che pare di poter cogliere come una sorta di filo rosso all'interno degli articoli che Giuseppe Liotta ha ordinato all'interno del volume.

Come Wilhelm nel buio della stanza da letto ripercorre col pensiero i momenti salienti della serata "teatrale" organizzata dalla nonna, allo stesso modo si può immaginare il critico Liotta con in mano il suo piccolo taccuino rivestito in pelle e la biro "bella" (strumenti sacrali di chi si appropria ad un rito) nel buio della sala, intanto che lo spettacolo accade, intento a fissare "quei pensieri che come avvoltoi gli danzano davanti".

Ma è altresì lo sguardo di chi, ancora molto giovane, si avvicina alla critica "importante" entrando subito dall'ingresso principale firmando articoli per giornali titolati e stampa specializzata di portata nazionale.

E così, se nel caso del romanzo di formazione, "gli oscuri presentimenti" di Wilhelm lo condurranno a calcare quelle scene che lo videro in prima istanza spettatore, allo stesso modo il liceale, che

si ricorda intento a leggere l'ultimo numero di «Sipario», sarà destinato a pubblicare proprio sulle stesse pagine di quella testata i suoi primi articoli di critica.

Siamo alla fine degli anni '60 quando le recensioni iniziano ad essere pubblicate. E proprio a quel periodo risalgono le prime pagine di critica che compaiono all'interno di *Lo stupore e lo sguardo*, in un percorso che nel caso del volume si chiude all'inizio degli anni '90.

Si chiude in base ad una scelta editoriale ragionata e definita dall'autore stesso che vede in quegli anni la fine di un ciclo. La fine di un ciclo, ma non un addio.

Nel corso degli anni successivi infatti continua a firmare per altre testate di settore («Hystrio», «Primafile»), diventa corrispondente per il teatro de «Il Giornale di Sicilia» e, come riconoscimento unanime di un'attività svolta con rigore e competenza, per dieci anni presiede l'ANCT (Associazione Nazionale dei Critici di Teatro).

Torniamo però a *Lo stupore e lo sguardo*, volume composto da articoli tratti da tre quotidiani: «Il Resto del Carlino», «Il nuovo Quotidiano», «L'Avanti»; e da 2 riviste specializzate: «Sipario», «Rivista del cinematografo».

Un'impostazione, quella del libro, all'apparenza semplice (ci si può muovere con agilità tra le pagine senza seguire obbligatoriamente la cronologia degli scritti), che si fa più complessa per il lettore attento, o per quello esperto in materia di teatro. Gli articoli sono recensioni e vanno letti principalmente come tali, come cronaca e commento di messe in scena; ma non esiste solo quello come "possibile" livello di fruizione e per chi è più giovane e non ha avuto la fortuna di frequentare certi spettacoli, sono anche uno spaccato di storia del teatro, brevi saggi (soprattutto per quanto riguarda le pubblicazioni sulle riviste di settore) attraverso i quali poter ricostruire vent'anni di scena italiana. Le cose che subito colpiscono il lettore sono sicuramente lo stile di scrittura, semplice, lucido ed immediato, a cui va aggiunta l'estrema competenza che deriva a Giuseppe Liotta da una passione curiosa e sicuramente anche dal suo essere docente universitario sempre aggiornato ed esperto di drammaturgia, regia e storia dello spettacolo. Un particolare che si percepisce solo in un secondo tempo, concentrando l'attenzione sui contenuti e comparando tra loro gli scritti, è invece un preponderante senso etico che giunge al lettore ancor prima del giudizio estetico sull'opera. Senza venir meno a garbo e correttezza, avvalorando con precisione le motivazioni che adduce, non lesina critiche anche negative a registi e attori, e non sempre si mostra benevolo e compiacente con gli amici o con gli artisti con cui vanta anche una frequentazione fuori dalla professione.

Ben gli calza quanto scrive a proposito del critico teatrale il regista inglese Peter Brook in *Il teatro e il suo spazio*: "[questi] rende sempre un importante servizio al teatro quando va a snidare l'incompetenza [...] ed è un vero alleato per scoprire chi attraversa il teatro irresponsabilmente". Ciò naturalmente non significa che il critico possa arrogarsi il privilegio di indossare i panni dell'artista. Il critico infatti non dovrebbe farsi mai portatore di una sua poetica. Di uno stile sì, ma non di una poetica, ruolo che spetta al drammaturgo o a chi si occupa della messa in scena; e non dovrebbe (ancora una volta il condizionale è d'obbligo perché non sempre avviene) farsi promotore di una sola poetica e sdoganare un solo modo di fare teatro.

Ecco, in questo si trova la grande coerenza di Liotta che mai si pone sulla pagina scritta come "mattatore", ma piuttosto indossa i panni dell'investigatore attento. Come un simpatico Maigret o un arguto Nero Wolfe non ha bisogno di commettere il delitto per crearsi il caso su cui indagare; giunge piuttosto sul luogo del misfatto ed analizza le prove che lo porteranno a scovare il "colpe-

vole". Questo penso sia stata, e continui ad essere la cifra del suo lavoro: non creare poetiche, ma scoprire poetiche.

Attraverso alcuni degli articoli che compongono il volume si capisce che in anticipo su altri ha saputo identificare talenti e, secondo il suo "possibile" interpretativo, ha aiutato (ed aiuta) il pubblico a muoversi nel labirinto dello spettacolo, indicandogli la via più breve per trovare l'uscita. Certo, leggendo le pagine di Liotta, non è difficile capire quali siano i suoi gusti teatrali, quali siano i drammaturghi che più apprezza, i registi in cui riconosce una linea di lavoro maggiormente definita, gli attori che predilige e, soprattutto, chi considera i suoi maestri nella professione di critico teatrale. Non per questo ha in sé la volontà esplicita di influenzare il lettore e sa essere sincero e severo anche con i suoi artisti di riferimento. Per lui sembrano esistere due luoghi del teatro, uno fisico (dove quel dato spettacolo prende forma, accade) e uno mentale (dove dello spettacolo restano i "segni" che al momento giusto ritornano per entrare nella pagina scritta). Le voci del libro, comunque, sembrano risuonare direttamente dal palcoscenico. Un palcoscenico che diventa il luogo vivo della memoria.

Dalle pagine di questa raccolta escono centinaia di figure che hanno fatto la storia del teatro della seconda metà del XX secolo: drammaturghi, registi, attori, spettacoli. Diverse sono le situazioni che si possono cogliere tra le righe e tra le pagine a seconda che si tratti del Liotta critico "su piazza" o "fuori piazza". Il primo, legato di fatto ai quotidiani, e al «Resto del Carlino» in particolare, in quanto giornale per eccellenza di Bologna, scrive per un pubblico potenzialmente destinato a vedere lo spettacolo. Di conseguenza resta legato agli ambiti della cronaca, racconta l'evento e mette a fuoco gli elementi salienti. Lunghi articoli, i quotidiani allora dedicavano ampi spazi al teatro, scritti celermente per rispettare i tempi delle rotative. Deve essere, come si suole dire, "sul pezzo", quindi non dispone di molto tempo per elaborare l'articolo. Articolo che passerà come uno dei tanti presenti sul giornale. Il secondo, al contrario è il Giuseppe Liotta che pubblica sulla stampa di settore. Stampa che principalmente ha fra i fruitori lettori motivati, che si occupano di teatro a vario titolo. In questo caso più che di articoli "tout court", sarebbe meglio parlare di saggi brevi. Fra la visione dello spettacolo e la stesura dell'articolo il critico ha tutto il tempo per far sedimentare le emozioni e per metabolizzare quanto ha visto. Qui il segno della scrittura, lo stile nell'affrontare l'analisi dell'evento teatrale, la cura dei dettagli, i riferimenti e le citazioni si fanno "marchio di fabbrica" e può accadere che il lettore butti l'occhio alla firma, prima ancora che allo spettacolo recensito. Una sorta di rapporto di fiducia tra critico e spettatore che, in base a questa alchimia, decide di andare a vedere proprio quello spettacolo di cui ha letto.

Gli esempi a tal proposito sono molteplici, ma quelli che più si ricordano e lasciano il segno sono sicuramente gli articoli legati a spettacoli di "nicchia" (perché drammaturgie meno note di drammaturghi famosi, o perché exploit di nuovi drammaturghi o nuovi registi, che poi entreranno a pieno titolo nel teatro d'autore), o a tutte quelle esperienze che oggi sono conosciute e definite, da chi si occupa di studi teatrali, col termine "nuovo teatro".

Di certo molto di quello che ora leggiamo come memoria, quasi come saggi di storia del teatro, sono i resoconti di spettacoli vissuti da Liotta nel divenire degli eventi. La sua scrittura, inconsciamente, accompagna il cambiamento che si stava verificando sulla scena italiana (e non solo). Innovativi brani di cronaca che oggi leggiamo come fossero pezzi di storia, sono stati momenti di condivisione di un percorso comune di crescita. La sua carriera di critico progrediva col comparire di nuovi movimenti, nuove poetiche, nuovi modi di stare sulla scena, fuori dalla tradizione.

A questo punto dei fatti diventa fondamentale ed importante la diplopia orizzontale e verticale di cui è capace Giuseppe Liotta attraverso il tempo. L'interesse verso le nuove tendenze, messe di continuo in relazione e a confronto tra loro, non lo ha fatto distogliere dagli interessi e dalle tendenze precedenti. Questa doppia capacità percettiva gli ha permesso, inoltre, di non proseguire a senso unico, in modo monotematico, e lo ha reso capace di non alzare barriere ideologiche nei confronti del teatro più legato alla tradizione; teatro che ha continuato a guardare con interesse, sottolineandone le operazioni meglio riuscite. In nessun caso una nuova poetica ha preso il posto di una esistente, ma probabilmente le nuove tendenze si sono fatte misura per definire l'innovazione anche all'interno del teatro di tradizione, e della propria "scrittura critica".

Questi sono i dettagli che identificano la personalità e le peculiarità del critico Giuseppe Liotta di cui hanno potuto usufruire "in primis" gli allievi che hanno frequentato i suoi corsi negli anni in cui è stato docente universitario (oltre che i suoi lettori, ovviamente). Gli stessi allievi che hanno avuto modo e fortuna di apprendere la sua lezione di critico teatrale leggendo in anteprima, a scopo didattico, alcuni degli articoli presenti nel volume, ma anche nell'apprendere un'etica della critica discutendo a lezione, nei corridoi dell'università o nei foyer dei teatri, quando avevano modo di incontrarsi.

I lunghi articoli che occupavano le pagine dei quotidiani e delle riviste di trenta o quarant'anni fa, quando la critica teatrale era di pertinenza unicamente della carta stampata, ora tornano a vivere e compongono questo prezioso volume pieni di rimandi, di informazioni, di storia. Articoli, come si è visto, sempre ben calibrati: di facile fruizione quando destinati ad un pubblico di amatori; costruiti con il rigore del semiologo quando destinati ad un pubblico di addetti ai lavori, abituati ad uno sguardo che guarda più al fondo delle cose. Sempre però pezzi di critica che, al di là dello spazio temporale, della storia che li divide dall'oggi, spiegano minuziosamente i dettagli, insegnano uno stile, e che soprattutto non si limitano a valutare la qualità di uno spettacolo con stelline o pallini, una modalità che mal si sposa con le "tavole" del palcoscenico e col rigore di un mestiere vissuto da Giuseppe Liotta in maniera così totalizzante.